

Le Madri di Plaza de Mayo denunciano il prelado Laghi

Le Madri della Plaza de Mayo hanno presentato formale denuncia presso il ministero italiano della Giustizia contro il cardinale Pio Laghi, ex nunzio apostolico a Buenos Aires (dal 1974 al 1980), oggi prefetto della congregazione per l'educazione cattolica, accusato di complicità negli assassinii e le torture perpetrati dalla dittatura militare argentina (30mila desaparecidos, 15mila esecuzioni fra il 1976 e il 1983). Dato che il cittadino italiano Pio Laghi, in qualità di cardinale, beneficia dell'immunità concessa dal concordato, le Madri hanno presentato formale richiesta anche alla segreteria del Papa perché sollevi tale immunità. Lo stesso cardinale - ha dichiarato ieri a Roma la presidente dell'associazione Hebe de Bonafini - se è un uomo onesto dovrebbe chiedere la revoca della sua immunità. Ancora vibrante di indignazione, a vent'anni esatti dal giorno in cui le Madri marciarono per la prima volta nella plaza de Mayo a Buenos Aires per chiedere notizie dei figli scomparsi, De Bonafini ha incontrato ieri i giornalisti assieme a un'altra madre, Marta Badillo, e all'avvocato dell'associazione Sergio Shoklender. Insieme hanno esposto i capi d'accusa contro il cardinale, che potranno essere sostenuti da 20 testimoni, fra cui figurano vari religiosi, compreso il vescovo di Azul (provincia Buenos Aires), monsignor Miguel Esteban Hesayne. Nella denuncia, monsignor Laghi, così amico dell'ammiraglio Emilio Eduardo Massera (membro della giunta militare) da giocare abitualmente a tennis con lui, è accusato di aver partecipato al disegno del piano di sterminio degli oppositori politici in Argentina. In particolare si afferma che l'allora nunzio fosse a conoscenza dell'esistenza dei campi di detenzione (da lui visitati), sia stato consultato sul modo «più cristiano e pietoso» di condurre le esecuzioni, abbia occultato le informazioni in suo possesso, permesso l'esecuzione di suore e preti. Quanto l'Organizzazione degli Stati Uniti invio una commissione per i diritti umani in Argentina, il nunzio avrebbe concesso l'uso dell'isola «El silencio» nel delta del Tigre, per crearvi un centro transitorio di detenzione, dove nascondere i prigionieri politici. «Noi non vogliamo perdonare, né siamo disposti ad accettare compensazioni in denaro per l'assassinio dei nostri figli, vogliamo soltanto giustizia», ha dichiarato De Bonafini. Con in capo il fazzoletto bianco, diventato simbolo della lotta delle Madri, ha ricordato come gran parte della Chiesa ufficiale argentina si schierò con la giunta militare, giungendo anche a negare la comunione alle Madri perché «piene di odio». Senza dimenticare che, durante la dittatura, la nunziatura invitava le madri a depositare le proprie denunce di scomparsa nell'ufficio di monsignor Emilio Grasselli, assistente del Vicario Generale militare Adolfo Tortolo. Ma qui il «segretario» addetto era in realtà un agente della «policia federal», che ne approfittava per raccogliere dalle madri informazioni sugli altri figli ancora in libertà.

Suha Arafat parla dei rischi gravissimi che sta correndo il processo di pace

«Lo Stato palestinese non sarà stato patriarcale»

«Siamo un paese demoralizzato a causa della chiusura assunta dal governo israeliano». Il rapporto di amicizia con Leah Rabin: «La morte del marito fu per lei anche un trauma politico».

ROMA «Nei Territori oggi prevale la demoralizzazione e la rabbia. È la prima volta che avvertiamo veramente che il processo di pace è in pericolo. Quel clima di fiducia e rispetto reciproco che era a fondamento degli accordi di Oslo è venuto meno. Crediamo ancora nel negoziato ma sarà difficile, molto difficile riprendere il dialogo». La pace in Medio Oriente vista attraverso gli occhi di Suha Arafat, la moglie del presidente dell'Autorità nazionale palestinese. L'abbiamo incontrata a Roma e siamo riusciti ad intervistarla nonostante le proteste della piccola Zahwa, la figlia di Suha e Yasser. Il nostro «campo di battaglia» è una stanza d'albergo disseminata di giocattoli e orsacchiotti di Zahwa. Le guardie del corpo fanno fatica a trattenerla. Zahwa reclama sua madre, vuole giocare, come tutti i bambini della sua età. A farle compagnia, da «buon zio», è Nemer Hammad, l'instancabile ambasciatore palestinese a Roma. Zahwa trasmette allegria: un'immagine di spensierata normalità che stride con la realtà palestinese che prende forma dalle parole di Suha. «Per il presidente Arafat - rivela - questi sono i giorni forse più difficili della sua vita politica. La pace è ormai appesa a un filo che da un momento all'altro potrebbe spezzarsi definitivamente».

Qual è oggi lo stato d'animo prevalente nei Territori palestinesi?

«Senza dubbio la demoralizzazione. E questo deriva dalla posizione di chiusura assunta dal governo israeliano. È la prima volta che sentiamo davvero che il processo di pace è in pericolo e che una nuova guerra può essere dietro l'angolo. Il primo ministro Netanyahu è venuto meno agli impegni sottoscritti dai precedenti governi e alle stesse rassicurazioni da lui offerte alla Comunità internazionale. Non si può invocare la pace e portare avanti la politica degli insediamenti a Gerusalemme est e in Cisgiordania. In questo modo Netanyahu ha ricostruito quel muro della diffidenza che per decenni ha separato israeliani e palestinesi. Ad avanzare queste critiche non è solo il presidente Arafat ma tutti i leader arabi che hanno puntato sulla pace, da re Hussein di Giordania al presidente egiziano Hosni Mubarak».

Subito dopo l'elezione di Netanyahu a primo ministro, lei aveva dichiarato di essere pronta ad incontrare la moglie del premier israeliano, Sara. A distanza di un anno, è disposta a rinnovare questo invito?

«No, non credo proprio che questo sia il momento adatto per incontri di cortesia. La situazione è troppo grave».

Quanto le manca e quanto manca al popolo palestinese un interlocutore come Yitzhak Rabin?

«Ci manca tantissimo. Yitzhak Rabin era il partner di Yasser Arafat nel processo di pace, un partner affi-

Caro Ventimiglia, sono madre di due bambini piccoli. Da quello che leggo sui giornali la pedofilia, e non solo nel nostro paese, sta diventando sempre più un problema molto allarmante, che nel mio caso non può che preoccuparmi molto. E poi c'è anche chi dice che l'autentica pedofilia è un'attività «lecita». Mi chiedo se tutto questo è mai possibile.

Mirella Beggio

Cara Mirella, condivido le sue preoccupazioni. Credo che sul problema della pedofilia occorra assoluta chiarezza.

Alcuni rivendicano la liceità della pedofilia «autentica» (?) con le seguenti argomentazioni: essa è sempre stata praticata nelle società antiche senza che ciò costituisse problema e bisogna salvare il diritto soggettivo di disporre liberamente del proprio corpo. Credo che entrambe queste argomentazioni siano fallaci.

Infatti le pratiche affettive e sessuali legittime presso altre società e altre culture non sono valori assoluti che possono essere universalizzati per ogni epoca e per ogni società.

dabile, disposto a cogliere le ragioni dell'altro. Credeva nel dialogo ed era un uomo che rispettava gli impegni assunti. Per salvare il negoziato abbiamo bisogno di uomini così coraggiosi. Un coraggio che sembra mancare a Benjamin Netanyahu».

In un'intervista concessa recentemente all'«Unità», Leah Rabin ha avuto parole di stima e di affetto nei suoi confronti. Nello stesso tempo, la vedova di Yitzhak Rabin denunciava il rischio di una crisi irreversibile del processo di pace e raccontava del suo isolamento. Cosa si sente di dire in questo momento di grande difficoltà a Leah Rabin?

«Dopo un'ora che Rabin era stato assassinato, telefonai a Leah per esprimerle il mio dolore. Lei mi disse che non riusciva a credere che suo marito, il primo ministro d'Israele, fosse stato ucciso da un ebreo. Questo per la signora Rabin è stato forse il trauma più grande della sua vita. Uno shock personale, perché quell'assassino aveva spezzato un rapporto affettivo durato per cinquant'anni, ma per Leah la morte di Rabin fu anche un trauma politico. Un trauma che il risultato elettorale, con la vittoria della destra ebraica, ha reso ancora più forte. Negli ultimi tempi non abbiamo avuto molte occasioni per sentirci. Ma il nostro legame non potrà mai allentarsi. Perché si nutre di affetto, di stima, del ricordo di momenti straordinari per i nostri due popoli, come la stretta di mano a Washington tra il presidente Arafat e il premier Rabin. Siamo legate da questi momenti irripetibili e dalla comune volontà di ricercare la pace tra i nostri popoli».

Negli anni dell'Intifada le donne palestinesi ebbero un ruolo di primo piano. Qual è oggi, a tre anni ormai dall'autonomia dei Territori, la condizione delle donne di Palestina?

«Come donne chiediamo molto e di più. Le donne palestinesi hanno combattuto contro l'occupazione israeliana e per l'indipendenza nazionale, pagando un grande tributo di sangue. Noi non accettiamo di venire emarginate, di essere riacciate a casa. Non vi può essere vera democrazia senza un'effettiva parità di diritti tra uomini e donne. Lo Stato palestinese non deve essere uno Stato patriarcale. Ci stiamo battendo per acquisire una legislazione che protegga la donna palestinese in ogni ambito della vita pubblica e privata: penso alla legge sul divorzio, a quella sull'istruzione e alle pari opportunità nel lavoro. Per quel che posso, cerco di contribuire in prima persona alle lotte per i diritti delle donne palestinesi. Vede, le donne rappresentano oggi il 54 per cento della popolazione palestinese di Gaza e della Cisgiordania. Sono un elemento essenziale della nostra società, noi chiediamo che la nostra democrazia. Noi chiediamo che le donne palestinesi siano presenti in ogni ambito decisionale dello Stato, che

pesino per quel che rappresentano. E qualcosa di significativo l'abbiamo già ottenuta: cinque donne sono state elette nel Parlamento palestinese, altre ricoprono incarichi di primo piano nell'Autorità nazionale palestinese (il governo presieduto da Arafat, ndr.). Ma non ci accontentiamo. La strada dell'emancipazione è ancora lunga e piena di ostacoli. Proseguiremo la nostra battaglia anche se questo vuol dire scontrarsi ogni giorno con incomprensioni, ritardi e ostilità di settori della società palestinese. A Yasser l'ho ripetuto più volte: senza il sostegno delle donne, senza la loro valorizzazione in Palestina non avremo mai uno Stato pienamente democratico».

Sul Medio Oriente incombe la minaccia dell'integralismo islamico. Questa minaccia riguarda anche la realtà palestinese?

«L'Occidente insiste molto su questo tema. Non sottovaluto le vostre preoccupazioni, mi chiedo però perché sottovalutate il pericolo rappresentato dal fondamentalismo ebraico per la pace in Medio Oriente. Eppure è stato un integralista ebraico, Baruch Goldstein, a massacrare fedeli musulmani inermi alla Tomba dei Patriarchi a Hebron, ed è stato sempre un integralista ebraico, Yigal Amir, ad uccidere

uno degli artefici del processo di pace israelo-palestinese. In Cisgiordania, i coloni oltranzisti sono fonte di perenne tensione e di ripetute provocazioni. E questi integralisti godono oggi di importanti protezioni nel governo israeliano. Mi creda, l'integralismo ebraico non è meno pericoloso di quello islamico».

Il processo di pace in Medio Oriente vive un momento di grave crisi. In che modo l'Europa può contribuire a sbloccare questa situazione distale?

«Non delegando ai soli Stati Uniti il ruolo di mediatori nel processo di pace arabo-israeliano, come vorrebbe Netanyahu. Oggi mi trovo in un Paese amico, l'Italia. Un Paese che non ha mai fatto mancare la sua concreta solidarietà nei confronti del popolo palestinese. E questo impegno deve moltiplicarsi in un momento così difficile per la mia gente e la sua leadership. Per il presidente Arafat sono giorni difficili, tra i più difficili della sua lunga vita politica. Spero, anzi sono convinta che l'Italia non farà mancare in questo frangente il suo sostegno. E così spero che farà l'Europa. In gioco non è solo il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ma il futuro stesso della pace in Medio Oriente».

Umberto De Giovannangeli

Campagna del Comune di Roma

La diagnosi precoce combatte il tumore al seno

ROMA. Il tumore al seno si combatte con un'informazione corretta e con la diagnosi precoce: ecco quindi una campagna di sensibilizzazione e prevenzione, realizzata dal comune di Roma.

L'iniziativa, che continuerà fino al mese di giugno, si avvale della collaborazione di strutture ospedaliere, associazioni e di un comitato scientifico presieduto dal professor Umberto Veronesi. Si tratta di un modo concreto per dare battaglia a una malattia che porta al decesso di quasi 12 mila donne ogni anno, soprattutto perché ignoranza, trascuratezza e pregiudizi impediscono di avere un comportamento costruttivo e di reagire alla paura, al timore, all'ansia.

Il programma di educazione sanitaria, con unità mobili davanti alle scuole, alle parrocchie, ai luoghi di ritrovo, è condotto dalla Commissione donna del Movimento difesa del cittadino.

Ci sarà un intervento pilota presso sei strutture ospedaliere e universitarie, che offriranno la

possibilità di controlli clinici al personale che lavora nella scuola (dai 40 ai 65 anni).

Per informazioni, telefonare all'Ufficio progetti donna del Comune di Roma: 06.67102053.

La diagnosi precoce si attua tramite visite periodiche, la mammografia, una tecnica semplice e sicura, capace di diagnosticare anche tumori di piccole dimensioni, ma anche con l'autoesame, appreso con i consigli del medico.

Il messaggio è chiaro: è possibile prevenire il tumore che con maggiore frequenza colpisce le donne e che riguarda l'organo simbolo della femminilità, della sessualità e della maternità. Si può anche guarire, se si interviene in tempo. Ogni anno, in Italia, si ammala di circa 30 mila donne: oltre un quarto prima dei 50 anni e quasi la metà tra i 150 e i 70 anni.

È essenziale iniziare i controlli intorno ai 35-40 anni, anche in assenza di sintomi e ripeterli almeno ogni due anni.

Rita Proto

In Apprenza



Consiglio non «peloso» alla coraggiosa Mussolini

MARIELLA GRAMAGLIA

Giù il cappello al coraggio. Mentre i massimi calibri di Alleanza nazionale e di Forza Italia, nicchiano, fanno melina, si tendono trappole a vicenda, ma non decidono ancora chi sfiderà il sindaco meglio accreditati nelle elezioni di novembre, lei, l'Alessandra nazionale, la Mussolini del terzo millennio, il dado l'ha tratto: è pronta per il secondo round contro Bassolino. Per annunciarlo non sceglie Teleportici o radio dimensione Posillipo, ma nientemeno che il settimanale del quotidiano londinese «Times». La prestigiosa testata inglese le dedica una copertina in cui la mascelle volitiva inscritta nel suo patrimonio genetico fa un bel contrasto con i capelli biondi e la grazia dei suoi orecchini. Giù il cappello, davvero. Alessandra Mussolini resta un personaggio determinato a parecchi anni dal suo debutto politico, che a torto apparve a molti improvvisato e transeunte. Resta anche una delle poche donne in questo paese che può nutrire ragionevolmente l'ambizione di fare il sindaco di una grande città. Dunque anche chi, come me, certamente non è neutrale e augura a Bassolino tutto il successo che merita e probabilmente avrà, un sincero «in bocca al lupo» alla sfidante.

Accompagnato, però, da un consiglio non «peloso». Nelle elezioni amministrative i simboli sono importanti, ma fino a un certo punto. I cittadini, di centro, di destra, di sinistra, osservano ciò che è stato fatto - quanti autobus, quanti cassonetti, quanti giardini, quanti vigili in più nelle strade, quanta corruzione in meno - e verificano se quello che si promette per i domani è realistico e coerente con il passato prossimo. Di Alessandra il «Times» ci dice che vuole sfidare Bassolino perché in campagna elettorale sarà all'ottavo mese di gravidanza e «vuole dimostrare che si può essere madri e anche politicamente attive». E aggiunge che c'è una «blood line», una linea del sangue che sostiene i passi dell'illustre candidata. Tu chiamale, se vuoi, emozioni. Ma la prosa, o i programmi, come noisamente vogliono le regole della politica, a quando? Cantava Napoli, anche attraverso l'arcaica potenza delle sue suone, ai tempi di Filumena Marturano. Ma canta ancora? O, perlomeno, canta sulle note di quello spartito?

Le Pulci



Amore caro mi maltratti ma io rispetto la tua scelta

DANIELA GAMBINO

Le nuove coppie hanno bisogno di imporsi, in assoluta libertà, delle ferree regole di rispetto reciproco. Perché ormai è scontato che ognuno deve tener conto delle esigenze e degli spazi dell'altro, che prescindono dall'innamoramento. È importante rendersi conto che la società cambia e anche il modo di concepire la coppia. La nuova donna dice: sì, io ti amo, te, come il genere umano, ma, se viviamo insieme, voglio una stanza tutta per me, col bagno personale, e pure la mia linea telefonica privata. Anzi, voglio una casa separata, ti secca? non voglio conoscere i tuoi genitori, già m'è bastato dover conoscere te, niente figli, non siamo pronti, quando lo saremo, contemporaneamente, telefoniamoci prima. So che hai un vuoto esistenziale, raccontamene, ti ascolto volentieri, ma ricorda sempre che il vuoto è tuo, mia mio. Io, ti rispetto. Ti ho chiamato a casa e m'ha risposto un'altra. Dice d'essere la tua donna. M'ha risposto pure male. Quella là non ti rispetta. M'hai raccontato d'essere andato al cinema con un'altra, l'ha preso la mano, come s'è permessa? M'hai detto che mi tradisci, chi, dimmi, chi? osa approfittare del tuo corpo? quelle là non ti rispettano, ascoltami, quelle là non sanno nemmeno da dove si comincia, sono rimaste indietro. Io ti telefono prima di piombarti in casa. Non mi dispero se te ne vai. Sicuramente c'hai da fare. Non preoccuparti, amore, quando mi dici d'andare, io so che vorresti dirmi: rimani, ma io me ne vado, perché ti rispetto. Non ci vediamo praticamente da un mese, sto male, ma rispetto la tua scelta.

Lago Maggiore Apre il Museo delle Barbie

ROMA. Vale un miliardo di dollari l'anno: è bionda, veste spesso «firmato» e indossa ogni anno 120 nuovi modelli. Si chiama Barbie fino all'autunno, la sua «casa» italiana sarà il Museo della bambola e della moda infantile, allestito nella Rocca Borromeo di Angera, sul Lago Maggiore. In mostra cimeli di ogni genere dei quasi quarant'anni di vita di Barbie (nacque nel 1959 a Los Angeles) e anzitutto le Barbie più celebri, a partire dalla prima, fasciata in un costume da bagno intero a righe bianche e nere. Con lei, fra le altre, la prima Barbie parlante, del '68; la versione «Twiggy», creata a immagine della top model degli anni Sessanta; la Barbie superstar modellata a somiglianza di Farrah Fawcett, e la prima Barbie di colore, iniziata da una serie che discostandosi dal modello wasp degli inizi, ha proposto in ogni paese fattezze adeguate alla locale realtà razziale. Non mancherà l'amico Ken, il camper, le auto «collezionate» dalla bambola.

Don Zega È battaglia contro il porno

ROMA. La ricetta contro la pornografia che don Leonardo Zega suggerisce dalle colonne di *Famiglia cristiana* sta tutta in mano alle donne: «Prima di giudicare dei depravati irrecuperabili i loro uomini, le donne mettano a frutto la loro maggiore sensibilità per educarli». Il prelo risponde ai timori espressi da una ragazza che nell'imminenza delle nozze ha scoperto che il suo fidanzato è un assiduo lettore di «riviste sporche».

La morbosità maschile che si manifesta nel consumo della pornografia - spiega don Zega - è un fenomeno «complesso»: da un lato manifesta una buona dose di insicurezza e immaturità; dall'altra non si può negare che esista un consenso sociale che ne incoraggia la diffusione. Il sesso sfacciato è esibito ovunque, lo si vede ovunque, in barba a leggi così incerte da essere di fatto inefficaci. E comunque «nessuna indulgenza per il peccato, ma qualche attenzione in più per il peccatore».

Risponde Carmine Ventimiglia

Siamo chiari. Non esiste una pedofilia «autentica»

I «valori» sono sempre il prodotto storico dei livelli che ogni gruppo sociale raggiunge e esprime nel lungo corso della sua civilizzazione.

Di conseguenza, non possiamo invocare l'esistenza di taluni comportamenti nel passato per giustificare la loro fondatezza oggi. Questo non sarebbe segno di civiltà ma di involuzione culturale e valoriale.

La seconda argomentazione che discuto è più complessa perché parte da un principio che in linea generale è in astratto e condivisibile, cioè il diritto soggettivo di disporre liberamente del proprio corpo.

Ma «liberamente», appunto. Se non salvassimo questa particolare condizione, scivoleremmo verso pericolose conclusio-

nianche ragionando rispetto al rapporto che incorre tra persone adulte.

Dunque, cosa rende insostenibile l'argomentazione a sostegno della liceità della pedofilia? Il fatto che il rapporto tradotto in bambino è asimmetrico. Non sono pari né «giocano» alla pari nel reciproco scambio affettivo.

Il potere seduttivo dell'adulto è solo una coazione perché il bambino non dispone dei medesimi strumenti culturali, di comprensione, di azione e di reazione di cui dispone l'adulto.

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

